

Da stasera
su Canale 5 «Buon compleanno», un programma voluto da Silvio Berlusconi per celebrare i 10 anni di attività delle sue reti tv

Tinto Brass
ha presentato la nuova interprete della sua «Lulu» Si tratta di Debora Caprioglio protagonista di «Paprika», il nuovo film del regista

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

**Il mercato del libro nella capitale del Nobel
Stoccolma non crede
alla letteratura**

Biblioteche piene di lettori e librerie piene di libri americani: come funziona l'editoria in Svezia, che ogni anno sforna un Nobel capace di smuovere le vendite nelle librerie di mezzo mondo? Gli svedesi «proteggono» la loro letteratura, ma i classici e gli autori stranieri li lasciano nelle mani degli editori americani. Forse è per questo che il Nobel segue sempre di più le tendenze del grande mercato.

DAL NOSTRO INVIATO
NICOLA PANO

Stoccolma. Il mare detta le distanze, le misure. Il viandante passa, intuisce i profili dei palazzi nel chiarore quasi perenne, percepisce il distacco della riva opposta e pensa che Stoccolma sia steminata. Quale in effetti non è, tranne che nella fantasia. Ma lontana, sì, questo lo sembra davvero. Dalle nostre convenzioni e anche dalle nostre malizie. Siamo qui per cercare di capire come funziona il Nobel per la letteratura e - ecco la malizia - per tentare di scoprire se si muove a ricambio del mercato o se gli affari se li lascia alle spalle mirando dritto alle vette incontaminate dell'arte. Le quali vette, sono sparse nelle nebbie ovunque, figuriamoci se possono essere rimaste lorde e raggiugnibili solo qui a Stoccolma.

Vediamo subito qualche indizio (da approfondire più avanti), capace di gratificare gli evanescenti sospetti: in Svezia si stampano pochi libri e particolarmente costosi, per lo semplice fatto che il mercato è letteralmente invaso da pubblicazioni in altre lingue (in inglese, soprattutto, ma anche in francese e tedesco). Per di più, i lettori abituali si servono delle biblioteche pubbliche, fornite e funzionali. In sostanza, il mercato editoriale in lingua svedese si limita alla circolazione di testi per le biblioteche: le tirature sono basse, le ristampe quasi inesistenti e le rese ridotte all'osso. La gran parte dei libri che si producono, perciò, finiscono nelle sale di lettura aperte a tutti. E chi vuole «possederli» i libri o compra il poco che c'è nella propria lingua oppure si rivolge al mercato straniero il quale, col tempo, ha imparato a pilotare e gestire questo fenomeno invadendo, propriamente, le librerie.

Ma torniamo all'ambiente più generale che ha prodotto questo particolare fenomeno per capirne, se possibile, le ragioni. La Svezia è un paese lontano, s'è detto: dipende dai punti di vista o, meglio, dai punti di riferimento. La democrazia socialista invecchia a colpi di suicidi e in Italia finiamo per accontentarci dei luoghi comuni. Che vogliono queste terre fredde, impensabili e modellate da avi vichinghi baffuti che, dopo aver messo a terra il fuoco mezzo scoperto - e rispettato - la neutralità. Già: la Svezia non ha fatto le due più recenti guerre continentali e in molti sensi ne ha tratto giovamento, perché poi si è saputo offrire meglio sugli altri mercati, forte di una certa conosciuta autosufficienza economica. Ferro e legname ce n'è sempre stati in abbondanza, così pure prodotti dell'agricoltura ed esperienza finanziaria e industriale. Il petrolio, chi non lo brama? Ma qui l'acqua pare infinita e garantisce scorte notevoli d'energia. La mano d'opera, infine, quella la spediscono gratuitamente i paesi fratelli sotto forma d'immigrati: i più numerosi sono i norvegesi (quasi duecentomila) e una popolazione di otto milioni e mezzo di persone), ma anche jugoslavi e polacchi sono qui in formazione compatte. Senza contare i nordafricani che ormai, nella vecchia, cara Europa, vengono considerati turisti solo negli auspici del veterocomunista e nei colloqui dei vetero-capitalisti.

Dunque, che cosa manca a questa moderna Svezia rigurgitante di fast-food, grandi magazzini e avveniristici edifici in acciaio e cristallo? Che cosa manca a questo paese che i cinegiornali descrivono



freddo e suicida; che la nostra memoria comune ricorda soprattutto per le proverbiali svedesi intese come signore alte e bionde e per gli altrettanto proverbiali svedesi intesi come fiammiferi tra i più efficaci; ma che gli osservatori internazionali meglio attrezzati ritengono minato da banalizzazioni e inflazione? Negli auspici decennali e nelle carte ufficiali, non dovrebbe mancare nulla: i servizi sociali innanzi tutto, per un 6 politico di benessere garantito. E benessere, in effetti, c'è: la gestione oculata del capitalismo da parte del potere pubblico svedese ha trovato come sano contrappeso un adeguato ventaglio di comodità da offrire al suddito di re Gustavo. Vedi un giardino ben curato, con giostre per bambini, disegni colorati e istituti o istituti accorti e affettuosi e pensi a una scuola privata all'italiana con i filonistri tristi che nascondono ingocciolati e brodini che, sul fondo del

plato, lasciano trasparire la targa di Comunione e liberazione. E invece no scopri che è solo un parco pubblico per mamme e papà al lavoro: «Prego, entri, vuol fare un giro in affiatata? Ce ne sono anche per la sua stazza non indifferente». Lasciamo stare. Poi vedi la neve sciogliersi sui marciapiedi e pensi al tepore del sole. E invece no, sono le resistenze elettriche, da sotto, che fanno sciogliere ghiaccio e neve. Ancora: vedi una biblioteca calda e confortevole e pensi che gli svedesi siano bravi a proteggere la loro autonomia culturale. E invece no, perché il capitalismo internazionale ha subito riempito gli spazi vuoti nel negozio di cultura. Infine, volete una meloni, cavoli o insalata? Nessun problema, al mercato di Hötorgret, nel centro di Stoccolma, vendono frutta italiana e verdure olandesi. Un po' care, ma di ottima qualità e per tutto l'anno.

Perciò, ricominciamo dall'inizio: che cosa manca alla Svezia e perché la malizia non ci abbandona se pensiamo a quell'istituzione tanto importante e vezzeggiata nel mondo (il Nobel) quanto devota alle future esigenze del mercato? A proposito: non vi eravate accorti che le varie letterature latino-americane, africane, arabe, spagnole sono diventate famose e vendutissime nel mondo dopo i rispettivi Nobel per la letteratura? Sì, a prima vista parrebbe di poter dare una risposta ingiuriosa: alla Svezia manca un po' di internazionalità della cultura. Un esempio: del Scandinarvia e pensi alla grande architettura del Novecento, ma il genio di Alvar Aalto è finlandese. Di Aalto in Svezia ci sono solo gli sgabelli per i visitatori nei musei e due o tre edifici, ma tutti lassi, in Lapponia, dove in realtà gli ex vichinghi baffuti non si sentono svedesi né finlandesi ma lapponi, semplicemente. Però, il problema non è neanche nei nomi altisonanti (ognuno ha i propri) e non fatti di trame in inganno dal fatto che tutte le statue di Stoccolma raffigurano solo re o politici.

Il problema, degli svedesi è un altro e può essere detto in poche parole: non è nei nomi ma nel mercato culturale. Quegli indizi iniziali dovrebbero già aver chiarito qualcosa. Dunque, affacciatevi in una libreria e vedrete: metà dei volumi in vendita sono in lingua inglese, made in Usa. Da quest'ottica, il bilinguismo intellettuale è totale: qui giurano che leggono in inglese i rappresentanti di tutte le classi sociali. Il cronista s'interroga e interroga: come sarà organizzato questo darabò mercato editoriale che ogni anno produce un Nobel che, in termini di vendite, significa milioni di copie in tutto il mondo? Gli interessati rispondono con tranquillità: i libri svedesi sono bassi, lucidi, rilegati e costano cari (dalle 200 corone, 40.000 lire, in su); quelli americani sono di cartaccia incolore, come viene viene, ma costano meno (intorno alle 100 corone, 20.000 lire). Lo sguardo reiterato sugli scaffali chiarisce l'arcano: in Svezia non si pubblicano tascabili, non esistono edizioni economiche. Però tutti conoscono l'inglese, per cui Flaubert lo si può leggere in americano.

E allora? Allora succede che gli editori svedesi hanno trovato una soluzione che farà rabbrivire solo i fini ingenui, i classici e i romanzieri contemporanei li hanno lasciati ai colossi d'oltre oceano e loro si sono tenuti la manualistica, la narrativa scandinava e le stravaganze. Vale a dire le scoperte - o direttamente le scoperte - di autori marginali e di tradizioni perdute. Il lupo Albino Piero, di cui tanto si parla in prosimità di ogni Nobel, è figlio e protagonista di questo vezzo di mercato. Nella stagione in corso, però, è in buona compagnia: il Garvino Ledda di *Fading padrone* e il Pascuili di Calderon. Particolare interessante, tutti e tre gli autori citati escono in Svezia con il contributo dell'Istituto italiano di cultura: i libri rilegati e patinati costano parecchio, anche all'origine, perciò uno sponsor non fa mai male. Ma volete un esempio pratico più generale? Ecco: la trilogia del Nobel per la letteratura 1969 Samuel Beckett (*Molloy*, *Malone die e L'Innomabile*) sta uscendo in svedese solo ora. E poi dicono che per vincere il Nobel bisogna essere tradotti in svedese! Il librario alza le braccia quasi sconcolato: di libri se ne vendono pochi, perché le biblioteche pubbliche sono piene di titoli e piene di lettori. L'abbiamo già detto.

Dunque, la malizia trionfa: vuoi vedere che i signori del Nobel non possono dimenticare le esigenze della grande editoria anglo-americana? Andando indietro con la memoria si ritrova un buon Wole Soyinka nigeriano che scrive proprio in inglese; poi un Mahfouz arabo egiziano anglofono; poi un modesto Camilo José Cela ben tradotto in inglese ma ancora da piazzare nelle librerie e un Octavio Paz che dopo anni di attesa riceve il Nobel giusto quando la smette di denunciare le ingenerose statunitensi in Centro America. Saranno coincidenze, d'accordo (e in questo non c'è nulla di male, per altro), ma perché dovremmo credere che solo in Svezia l'arte disdegna il mercato? In dollari, per di più.



Una scultura «umoristica» in un parco di Stoccolma; sotto: gioco degli scacchi in pubblico nella capitale svedese; in basso: il vincitore del Nobel per la letteratura, Octavio Paz

**Convegno di studi a Montecatini
Crisi d'identità
della semeiotica**

ROBERTO DI GIUSTINO

Montecatini. La semeiotica è in crisi di identità: questa considerazione che necessiterebbe di un'attenta riflessione, si è trasformata in un fatto che ha fatto il verso, media, in un vero e proprio slogan. In un mondo ogni sforzo di comprensione, tende a porsi esplicitamente come pericolosa istanza liquidatoria di una disciplina ormai un po' come dire, «fuori moda». A vero che la semeiotica, superata la sua fase accademica, il boom degli anni 60 e 70, ha da qualche tempo assunto un ruolo quantitativamente marginale all'interno del dibattito culturale. Ma, far dimenticare questo un semplice giudizio valutativo non solo è inaccurato ma è addirittura pericoloso perché sarebbe fondato su un presupposto inaccettabile, e cioè sulla idea che alla periferia di Montecatini, in un luogo di un evento, ecc. corrisponderebbe la sua «qualità» (come dire che il Festival di Sanremo sarebbe ogni anno la migliore trasmissione televisiva).

Ai nostri tempi, invece, che la crisi non solo stanno diversamente ma vanno addirittura nella direzione opposta. E proprio nel momento in cui, esaurite le sue illusioni «imperialistiche», le sue pretese di coprire ogni campo dello scibile umano (lasciando le altre discipline (in primo luogo la filosofia), che la semeiotica è andata via via problematizzando, e andata via via prendendosi «romanzo» sulle condizioni di vita della semeiotica, le condizioni di vita della semeiotica, le condizioni di vita della semeiotica) si è aperta a fondamentali istanze pragmatiche e si è imbattuta necessariamente in quell'orizzonte di senso non semiologico, né semiologicizzabile (e in fondo di fatto) che è la comprensione dei nostri effetti e singolari discorsi. Una conferma di ciò è venuta anche dal tema precelto per l'annuale convegno internazionale organizzato, a Montecatini, dall'Associazione italiana di studi semeiotici: la temporalità. Parlare di temporalità significa provare a parlare di ciò che in effetti non si può dire, di ciò che non può essere mai detto, di tutto il fondo di qualcosa che è possibile concretamente solo come la condizione di tutte le possibili idee di tempo. Significa, per di più, in definitiva, un problema squallidamente filosofico, di una filosofia inesa non come teoria ma in quanto meta-teoria, ossia riflessione sull'attività stessa di una teoria.

Proprio Montecatini ci è sembrato il contesto più adatto, vista la partecipazione di molti dei maggiori studiosi, per interrogare i diretti interessati su questa presunta crisi della semeiotica.

Non so se si può parlare realmente di crisi - almeno Maurizio Grande - sicuramente si può parlare di una limitazione del campo d'espansione della semeiotica. E questo è dovuto, probabilmente, al fatto che non è riuscita a costituirsi come disciplina autonoma nel senso che ha mantenuto ed è andata via via maggiormente rivelando i suoi legami con la linguistica da un lato e con la filosofia dall'altro.

Quello che si è andato progressivamente perdendo è proprio quella «forza» del semiologico, quel linguaggio comune che era, sostanzialmente, anche una grande macchina di traduzione e riformulazione. E questa, a meno che non si voglia domandare ricostituirsi come disciplina dotata di un suo status autonomo e riconosciuto, è riconducibile proprio dal punto di vista di un protocollo di concetti esclusivamente semiologici.

Una battuta d'arresto che secondo Gianfranco Bettini, non riguarda solo la semeiotica: «è una crisi di tutte le scienze umane che dietro uno slancio positivista hanno teso a fare del loro dominio un ambito più o meno autonomo, ripartibile nei modelli delle scienze esatte. Oggi, trovandosi in crisi, tentano a livello interdisciplinare e poi a livello fondativo, di pensare il proprio oggetto in maniera diversa: se vogliamo schematicamente ripercorrere il cammino della semeiotica possiamo dire che se prima si è occupata dei segni, poi delle strutture testuali, oggi si occupa del simbolo. Ed è proprio in questo termine «simbolico» che rientrano moltissimi altri campi disciplinari, da quello filosofico a quello psicoanalitico, da quello sociologico a quello pedagogico, ecc. ecc.

Questa «prospettiva» dell'interdisciplinarietà è stata sostenuta anche da Flavia Ravazzoli: «Se si tratta di avere una prospettiva interdisciplinare la semeiotica ce lo consente ancora. Anche qui occupa del simbolo, la parzialità è stata un'occasione importante per mettere a confronto prospettive e stimoli diversi, anzi, a me piacerebbe che fossero maggiori, che ci innamora tra i simboli. La semeiotica, in quanto aspirazione al dialogo interculturale è una grossa chance che non possiamo permetterci di perdere».

Ma quali sono le attuali tendenze della ricerca semiologica? Al fatto risponde Pietro Montani - è l'emergere di alcuni temi che negli occupavano un ruolo marginale: il problema della realtà, di ciò che non può ridursi a segno, e come. E per avere una conferma di errore di collocare questo qualcosa in una struttura profonda. Se esiste una tendenza nella semeiotica attuale, la possiamo caratterizzare come abbandono delle «frontiere» e del trascendentale e conseguente aderenza alla superficie, all'empirico, alla manifestazione, alla complessità del dato.

Una considerazione ci sembra di poter fare al termine di questi intensi incontri di Montecatini. Il cambiamento che è avvenuto nella semeiotica può, anche, essere caratterizzato come passaggio da un processo di «proiezione» ad uno di «identificazione». Non ci trovo, però, che nel frattempo, in cui la semeiotica, proiettandosi costantemente verso l'esterno, tendeva ad espandersi in altri campi disciplinari, e in molti casi anche con la pretesa di assorbirli («trasformando» e del trascendentale). Abbiamo semmai a che fare con un processo inverso: è la semeiotica che, di volta in volta, sembra identificarsi, trasformarsi in «altro», sia esso filosofia, psicoanalisi, ecc. E per avere una conferma di ciò basta elencare gli autori più citati e dibattuti durante il convegno: Ricoeur, Aristotele, Deleuze, Freud, Eisenstein.

**Ad Antonia Byatt, ex professoressa di letteratura, il «Booker Prize», il maggior premio letterario inglese
Dialogo sull'amore fra accademici vittoriani**



La scrittrice inglese Antonia Byatt ha vinto il «Booker Prize»

Ha vinto un romanzo di tipo tradizionale, di concezione conservatrice; ambientato in epoca vittoriana, *Possession*. L'autrice ha «superato» nella selezione finale i due favoriti (nella rosa di sei); due romanzi irlandesi che avevano ricevuto vasto consenso dai critici letterari. Un libro per élite basato su materiale tutto inventato: due accademici letterari discutono sulla relazione d'amore fra due poeti vittoriani.

ALFIO BERNABE

Londra. Il premio letterario inglese Booker Prize è andato all'autrice Antonia Byatt, 54 anni, più nota come A. S. Byatt, un'ex professoressa di letteratura presso l'Università di Londra e sorella di una scrittrice molto più famosa e di temperamento radicalmente diverso, Margaret Drabble.

I romanzi presentati alla giuria sono stati come al solito più di cento, ridotti ad una rosa di sei favoriti annunciata un mese fa, un lungo processo di selezione che annualmente tiene gli ambienti letterari inglesi in sospiro e dà tempo agli scommettitori di fare le loro puntate, esattamente come si fa con i cani, i

palazzo del sindaco di Londra e delle famose Leghe commerciali della vicina City, dove Gorbaciov tenne un discorso durante la sua visita ufficiale nel Regno Unito.

Fra i sei libri nella rosa dell'ultima selezione ce n'erano due di autori irlandesi e sembravano i favoriti a giudicare dal vasto consenso ricevuto dai critici letterari: *Amongst Women* (Fra donne) di John McGahern e *Lies of Silence* (Le buglie del silenzio) di Brian Moore.

Il primo è ambientato nell'Irlanda rurale nel momento in cui un coltivatore, sul punto di morire, raccoglie intorno a sé la famiglia. Il secondo è un thriller che considera la crisi nell'Irlanda del Nord e si sofferma in particolare sulla Irlanda. A premiazione avvenuta molti critici sono rimasti del parere che quest'ultimo (favorito anche dagli scommettitori, 9-4) avrebbe dovuto ricevere il Booker. È probabile che alla giuria sia sembrato di contenuto troppo scottante dal punto di vista politico.

Antonia Byatt ha vinto con un romanzo di tipo tradizionale, di concezione conser-

vatrice, ambientato nell'epoca vittoriana e «lavorato» in uno stile che sembra indirizzato verso una ristretta élite di lettori. Ammiratrice di Browning, Donne, Nietzsche e Dostoevsky, dice che uno dei suoi obiettivi è quello di risvegliare l'interesse verso i romanzi e le opere classiche, specie dell'epoca vittoriana, su cui come insegnante è specializzata.

Infatti, la stessa trama del romanzo è un invito ad «imparare a leggere» tali opere. Il romanzo è intitolato *Possession* (Possessione, pubblicato da Chatto and Windus) e segue i tentativi di due accademici letterari determinati a scoprire la natura di una relazione d'amore fra due poeti vittoriani, infatti, una poetessa basata intorno alla figura di Christina Rossetti e un poeta che ricalca Robert Browning.

La trama intreccia le loro passioni amorose coi tentativi di una famiglia che cerca di impossessarsi della storia dei suoi membri negando, nascondendo certe informazioni ai curiosi. Per questo il romanzo della Byatt ad un certo punto diventa anche una specie di detective-story. Forse la verità circa la natura del loro rapporto è nascosta da qualche parte nei loro scritti, nelle loro lettere o poesie.

Antonia Byatt, dopo aver inventato questo materiale di sana pianta, un credibile pastiche basato sul gusto e lo stile letterario dell'epoca, incluse le poesie vittoriane, procede alla loro analisi. Curiosamente questo tipo di indagine che risenta il voyeurismo necrofilo ha acquistato una certa attualità in questi ultimi mesi con l'uscita di biografie di Charles Dickens e di Ellen Ternan, la donna che sarebbe stata la sua amante, possibilità che la famiglia e i discendenti di Dickens hanno cercato di negare.

Byatt, che ha già pubblicato cinque romanzi, ha impiegato due anni a scrivere *Possession* ed incidentalmente ha dichiarato che esiste una clausola nel suo testamento apposta per impedire che un giorno le sue lettere private vedano la luce.